

**'GOOD  
MORNING  
ITALIA**

**2017**

**L'ANNO  
CHE  
VERRÀ**



**GOOD MORNING ITALIA 2017**  
**L'ANNO CHE VERRÀ**

A CURA DI GOOD MORNING ITALIA.

COORDINAMENTO:  
STEFANIA CHIALE

COPYRIGHT © 2016  
GOOD MORNING ITALIA SRL

MAIL@GOODMORNINGITALIA.IT  
WWW.GOODMORNINGITALIA.IT

PRIMA EDIZIONE:  
DICEMBRE 2016

COPERTINA E DISEGNO:  
TASSINARI/VETTA

PRODUZIONE EBOOK:  
PUNTO ACUTO

## **INTRODUZIONE: LE DOMANDE PER IL 2017**

BENIAMINO PAGLIARO, 4

**5**

### **I. ORIZZONTE**

I LEADER DEL POPOLO, 6

LA NUOVA NORMALITÀ  
DELL'ECONOMIA LENTA, 7

L'EQUILIBRIO INTELLIGENTE, 8

**9**

### **II. MONDO**

IL NUOVO NAZIONALISMO  
DI TRUMP

MATTIA FERRARESI, 10

PUTIN CERCA LA  
VITTORIA DELLO ZAR

MATTIA BERNARDO BAGNOLI, 11

LA NUOVA GUERRA ATLANTICA

FERDINANDO GIUGLIANO, 12

IL RUOLO DEL GAS NEL  
CLIMATE CHANGE

ENIDAY STAFF, 13

HOUSE OF CARDS ALLA CINESE

ANTONIO TALIA, 14

IL MODELLO LIBIA E LA FINE  
IMPOSSIBILE DELLO STATO  
ISLAMICO

DANIELE RAINERI, 15

IL PARADOSSO DI ISRAELE  
E LA STABILITÀ DI BIBI

ANNA MOMIGLIANO, 16

LE INCOMPIUTE AFRICANE

GIAMPAOLO MUSUMECI, 17

**18**

### **III. EUROPA**

FRAU MERKEL SFIDA I  
POPULISTI

TONIA MASTROBUONI, 19

LA FRANCIA AL FRONT

STEFANO MONTEFIORI, 20

DOPO BREXIT SERVE UN  
ACCORDO PER DUE

ALEXANDRA FATTAL, 21

UN ESERCITO PER SALVARE  
BRUXELLES

JACOPO BARIGAZZI, 22

TRA EST E OVEST, I  
BALCANI COMBATTUTI

MARINA LALOVIC, 23

ERDOGAN CERCA IL CUORE  
A ORIENTE

HANNAH SMITH, 24

**25**

### **IV. ITALIA**

IL PALAZZO NON C'È PIÙ

SALVATORE MERLO, 26

LA FINE DELL'ILLUSIONE  
SUL DEBITO

FRANCESCO GIAVAZZI, 27

CHE SOFFERENZA DI BANCHE

GIANLUCA PAOLUCCI, 28

LA FRAGILE CRESCITA DEL  
LAVORO

DARIO DI VICO, 29

OLTRE L'"EMERGENZA"  
IMMIGRAZIONE

ANTONELLA NAPOLITANO, 30

**31**

### **V. MEDIA & TECH**

CERCANDO LA VOCE

FEDERICO SARICA, 32

UN'IDEA DIVERSA DI AUTO

MICHELE MASNERI, 33

L'ITALIA FA SUL SERIO

MARGHERITA CORSI, 34

**35**

### **VI. IDEE**

SMENTIRE LE FAKE NEWS  
NON SERVE A NIENTE

WALTER QUATTROCIOCCHI, 36

CITTÀ-PROVINCE: 0-2

BEPPE SEVERGNINI, 38

VECCHI CONTRO GIOVANI

ALESSANDRO ROSINA, 39

LE REGOLE PER I ROBOT

ALBERTO MINGARDI, 40

UN NUOVO DIRITTO IN  
ITALIA: SAPERE

GUIDO ROMEO, 41

IN CERCA DI UNA STORIA,  
SENZA IL ROMANZO

ANDREA MARCOLONGO, 42

# INTRODUZIONE: LE DOMANDE PER IL 2017 BENIAMINO PAGLIARO

Nel 2017 continueremo a cercare un'idea di equilibrio che probabilmente non ha più spazio nella nostra epoca. Travolti da un 2016 di bruschi risvegli sulla realtà, in cui spesso abbiamo sbagliato le risposte, proveremo almeno a fare le domande giuste al mondo che ci scorre davanti.

Nel 2016 di Brexit e di Trump e del referendum costituzionale, ogni volta che ci siamo avvicinati a una grande contesa elettorale, a una decisione del popolo sovrano, puntualmente il pensiero dominante è stato travolto.

Sotto pressione, corriamo il rischio di scegliere precisamente il percorso sbagliato. Le soluzioni al terrore, alle guerre, alle migrazioni, alle crisi economiche, sono controintuitive e spaventano. Se la Storia è ciclica non promette un'evoluzione positiva: dopo una grande crisi e un ritorno nazionalista, il Novecento ha portato nuove guerre. Oggi anche le guerre non sono più come una volta.

La domanda è: l'interesse comune prevarrà sui singoli ed effimeri desideri? Donald Trump metterà a rischio il commercio globale con un nuovo protezionismo? La Cina sfiderà il mondo con una battaglia monetaria? Putin sarà soddisfatto dall'invito al tavolo internazionale o proseguirà nelle sue mire espansive? Nella vecchia Europa mostriamo il peggio e il meglio: sarà un anno super-elettorale, Italia inclusa, un altro anno di compiti a casa rinviati, litigheremo sulle regole fingendo di non capire i problemi. Nonostante tutto, però, i confini rimarranno aperti, il mondo invidierà ancora le nostre piazze e come viviamo.

Good Morning Italia vi porta ogni mattina le notizie importanti da conoscere per affrontare la giornata. Questo ebook nasce dal lavoro quotidiano ed è un regalo per la nostra comunità, impreziosito dalle firme di alcuni dei nostri abbonati che ci aiutano a capire l'anno che verrà. Buon 2017.

# I. ORIZZONTE

# I LEADER DEL POPOLO

La politica della “casta”, lontana dal popolo, è stata battuta: il voto anti-Ue del Regno Unito e la vittoria elettorale di un miliardario senza esperienza politica in America hanno reso l’impensabile possibile, il marginale *mainstream*, il popolo sovrano. Nel 2016 il sistema è stato vinto, gli esperti umiliati: nel 2017 i leader del popolo non hanno più scuse.

La vittoria di Donald Trump ha galvanizzato i populistici di tutto il mondo, in particolare quelli europei. Primavera francese, estate italiana, autunno tedesco: un successo dei partiti anti-sistema nelle elezioni in questi Paesi nel 2017 porterebbe alla fine dell’Unione europea che conosciamo, proprio nell’anno del suo sessantesimo compleanno. Marine Le Pen potrebbe essere la prossima sulla lista, dopo Brexit e Trump.

Al banco di prova ci sono, da un lato, la tenuta delle istituzioni democratiche, dall’altro, il consolidamento delle promesse premiate dal popolo e la conferma di una tendenza: il declino del sistema dei partiti e la fine - questa volta sul serio - della vecchia divisione tra (centro) sinistra e (centro) destra. La prima è agonizzante: il presidente francese François Hollande, al 4 per cento di gradimento, non si ricandiderà a un secondo mandato all’Eliseo; il rottamatore-riformatore italiano del centrosinistra Matteo Renzi è stato rottamato, almeno al momento; il Psoe spagnolo è alle prese con i peggiori risultati elettorali della sua storia.

La destra è minacciata da una politica nuova, xenofoba, protezionista e impregnata di nostalgia culturale: il *Front National* di Marine Le Pen in Francia, *Alternative für Deutschland* di Frauke Petry in Germania, *Partij voor de Vrijheid* (il Partito per la Libertà) di Geert Wilders nell’ex faro progressista e tollerante d’Europa, i Paesi Bassi. La crisi economica non basta a spiegare il successo dei partiti populistici nel mondo, e neppure la personalità dei loro leader: il 2017 confermerà la politica della post-verità e testerà la capacità di chi fa o distribuisce informazione a smentire le *fake news* (ma potrebbe non bastare).

“Volontà del popolo” e “nemici del popolo” rischiano di confermarsi fattori decisivi nelle prossime elezioni e per le decisioni nazionali, comunitarie ed estere. La politica è a un bivio: tornare a essere se stessa o arrendersi alla sua negazione, che del populismo e della demagogia è la diretta conseguenza.

# LA NUOVA NORMALITÀ DELL'ECONOMIA LENTA

Nel 2017 non sentiremo più parlare di ripresa perché non dovremo parlare più di crisi. A dieci anni dal 2007, dall'esplosione dei subprime poi divenuta crollo finanziario e crisi del debito, siamo in una fase di nuova normalità in cui la crescita lenta e l'instabilità sono elementi dati per acquisiti.

L'economia mondiale crescerà del 3,4 per cento, secondo il Fondo monetario internazionale, e per il terzo anno consecutivo sarà l'India (+7,6 per cento) il Paese che cresce di più, anche se molto dipende ancora dal relativo equilibrio cinese e dalle sue bolle di cui pochi conoscono la misura.

Gli investitori esulteranno per l'aumento dei tassi da parte della Federal Reserve (mentre la Bce continuerà a comprare titoli) perché non riuscivano più a fare affari, ma per chi paga un mutuo o vive con la carta di credito l'aumento del costo del denaro potrà essere una cattiva notizia. Nonostante il tasso di disoccupazione sia basso, molti americani non riusciranno a pagare i propri conti: ciò potrebbe aprire una nuova crisi.

“Debito” sarà una parola centrale e ripetuta, dai conti pubblici italiani a quelli delle banche, alla Cina, frenando investimenti e la creazione di nuovi posti di lavoro. L'Istat stima che i disoccupati in Italia a fine 2017 saranno ancora più dell'11 per cento.

Donald Trump metterà in atto le sue politiche e il mondo attende: i promessi tagli fiscali e la spesa in infrastrutture potrebbero spingere ancora l'economia americana mentre è poco chiaro cosa farà davvero sul commercio internazionale. Un rigurgito protezionista potrebbe minacciare ulteriormente il lento commercio globale.

Sarà un altro anno incerto e volatile, in cui i mercati sono ormai abituati ad assorbire gli scossoni. Mentre le democrazie occidentali voteranno o digeriranno i risultati dei voti del 2016, giganti come Russia, Cina e India godranno delle loro comode e diverse forme di stabilità. L'accordo del cartello del petrolio che ci porta al 2017 è un segnale: se il mondo rallenta, anche in economia torna di moda la realpolitik.

# L' EQUILIBRIO INTELLIGENTE

Dimenticate *Westworld*, ma non troppo. Una delle migliori serie tv dell'anno che ci lasciamo alle spalle immagina un mondo futuro in cui l'intelligenza artificiale è talmente sviluppata che gli androidi non sono distinguibili dalle persone vere. Non siamo ancora a questo livello, anche se in questo campo la tecnologia sta facendo passi enormi e rapidi: auto che si guidano da sole, algoritmi di ricerca evoluti e armi robot che non hanno bisogno di persone per combattere sono solo alcuni degli esempi più noti di utilizzo dell'intelligenza artificiale.

La grande domanda, filosofica, è fino a che punto ci si può spingere senza perderne il controllo. Proprio quest'anno diverse personalità del mondo della tecnologia e innovazione, tra cui Stephen Hawking, Elon Musk e Steve Wozniak hanno espresso perplessità sullo sviluppo incontrollato delle intelligenze artificiali in campo bellico. Non siamo ancora all'epoca di Terminator, ma la strada intrapresa potrebbe essere simile a quella raccontata nel famoso film.

Non sarà il 2017 a segnare la svolta decisiva, però. Come scriveva il Wall Street Journal poche settimane fa, «ogni mese ci sono nuovi avanzamenti nell'intelligenza artificiale, nella terapia genetica, nella robotica, nel software delle app», ma ancora non si può dire che tutto questo abbia un impatto significativo sulla vita delle persone. Certo, nei prossimi mesi assisteremo al miglioramento delle auto driverless, al perfezionamento degli assistenti vocali e degli algoritmi. Negli ultimi sei trimestri i suffissi in .ai dei domini sono esplosi, e l'ammontare di finanziamenti a startup nel campo dell'intelligenza artificiale ha toccato cifre record.

Che l'orizzonte a cui guardare sia quello lo si intuisce anche dal fatto che Mark Zuckerberg ha dichiarato che lo sviluppo dell'Intelligenza artificiale sarà al centro degli obiettivi di Facebook per i prossimi dieci anni. La sfida è quella di trarre benefici da software che lavorano come cervelli senza però spegnere il nostro, di cervello.

# II. MONDO

# IL NUOVO NAZIONALISMO DI TRUMP

## MATTIA FERRARESI

Yogi Berra diceva che «le previsioni sono difficili da fare, specialmente quelle che riguardano il futuro» e il 2017 dell'America si preannuncia come l'anno della massima realizzazione di questa meravigliosa tautologia universale.

L'anno che si chiude rimarrà negli annali non solo per l'elezione di Donald Trump alla Casa Bianca, ma per la quasi universale incapacità di prevedere l'evento, e il fallimento dei modelli predittivi passeggia a braccetto con l'affermazione della post-verità: è il regno del frammentario e del contraddittorio.

Se dunque una cosa si può anticipare, per l'anno che verrà, è che sarà incredibilmente difficile trovare una chiave interpretativa per afferrare la realtà. All'inizio della presidenza di Barack Obama bastava balbettare qualcosa sulla "hope" e il "change" per afferrare almeno le intenzioni del presidente, ora tocca appellarsi all'arte divinatoria per catturare l'uomo che i critici hanno preso alla lettera e non sul serio, mentre i sostenitori hanno preso sul serio ma non alla lettera.

«Farà quello che ha promesso in campagna elettorale?» è una domanda che presuppone che sia chiaro ciò che ha promesso, e così occorre fare affidamento su altri parametri e altri metodi. Quel che si sa è che Trump si insedierà ufficialmente il 20 gennaio, trasferendosi in una dimora dove passerà meno tempo possibile, e che da quel momento tenterà di mettere in pratica il cambio di paradigma promesso. Ovvero la restaurazione di una forma ibrida di nazionalismo che va da America First a Goldman Sachs.

Le evoluzioni prevedibili dell'America sono legate a fattori non squisitamente politici. La Fed continuerà nel suo percorso di normalizzazione della politica monetaria, che potrà avere l'effetto indesiderato di rafforzare il dollaro, mentre la Silicon Valley continuerà a macinare grandiosi progetti per un futuro anteriore e a fare soldi con progetti del passato remoto. Una delle grandi affermazioni del 2017 sarà la "virtual experience economy". Ma è difficile fare previsioni, specie sul futuro.

# PUTIN CERCA LA VITTORIA DELLO ZAR

## MATTIA BERNARDO BAGNOLI

Un anno pre-elettorale. Quindi “noioso”. È la previsione per il 2017 di un alto funzionario del Cremlino, che di fronte a un caffè - e a condizione di restare rigorosamente anonimo - dipinge arabeschi sulla Russia di domani. Vladimir Putin, nonostante non abbia ancora sciolto la riserva, pare il candidato naturale alle presidenziali previste per la primavera del 2018. Tutto ruota dunque intorno allo spinoso - non sembra ma lo è - problema: come si fa ad eleggere uno zar? Con quale piattaforma? E come coniugare la partita geopolitica alle esigenze più spicce dello scenario domestico?

La tempesta perfetta rappresentata dalla doppietta sanzioni-crollo del prezzo del petrolio ha piombato la Russia in una lunga recessione dalla quale sta finalmente uscendo (-0,3 per cento del Pil a fine anno) solo per ritrovarsi davanti all'incubo di una lunga stagnazione. Urgono dunque correttivi. Putin ha varato un piano di rotazione - che in alcuni casi ha preso i toni di una feroce rottamazione - dei vertici del Paese appositamente per arrivare all'appuntamento con le presidenziali con una squadra nuova: via allora al vertice dell'Amministrazione Presidenziale, un alleato storico come Serghei Ivanov, e largo a un quarantenne d'apparato come Anton Vaino - solo per citare l'esempio più clamoroso. Nel mentre le riforme più amare per l'elettorato sono state rinviate, per l'appunto, a dopo il 2018.

L'attesa adesso è tutta per l'insediamento della nuova amministrazione americana e per vedere che scelte farà: la Siria è vista ormai come una partita chiusa (e vinta) da cui trarre dividendi per altre partite, su tutte l'Ucraina e il superamento delle sanzioni. Ma la grande politica - quella che interessa a Putin - prevede inoltre l'apertura a Est, che passa attraverso una rinnovata partnership con il Giappone e una cooperazione sempre maggiore con la Cina. Che per la Russia rappresenta però un matrimonio d'interesse e non di amore.

Per Mosca la sponda naturale è infatti l'Europa. Una normalizzazione dei rapporti, accompagnata magari da una *descalation* con la Nato, permetterebbe a Putin di presentarsi ai russi come l'uomo che ha ridato la gloria al Paese senza sacrificarne il benessere. La rielezione allora, da prova di ingegneria politica, si trasformerebbe in marcia trionfale. Con un'unica incognita: riuscire a trovare un avversario sufficientemente gagliardo per rendere le presidenziali sufficientemente legittime agli occhi del mondo.

# LA NUOVA GUERRA ATLANTICA

## FERDINANDO GIUGLIANO

I britannici lo chiamano affettuosamente «stagno», ma, almeno nei rapporti economici, l'Oceano Atlantico sembra essersi allargato a dismisura.

L'elezione di Donald Trump alla Casa Bianca ha reso ancora più tortuosa la strada del trattato commerciale Ttip, già ostacolata da proteste popolari in mezza Europa. Intanto, la Commissione europea si è mossa contro i due giganti del "tech" Usa, Google ed Apple, mentre i regolatori bancari sono ai ferri corti sul tema più oscuro ma ugualmente cruciale dei requisiti patrimoniali degli istituti di credito.

La ragione, è opportuno dirlo, non sta sempre dalla stessa parte: nel caso di Apple, può sembrare strano che il commissario alla Concorrenza, Margrethe Vestager, sia intervenuta oggi per punire il regime di favore concesso dall'Irlanda per molti anni. Tuttavia, le cifre irrisorie pagate negli anni dalla multinazionale di Cupertino legittimano un intervento retroattivo, su cui, comunque, l'ultima parola spetterà ai tribunali europei.

Nella vicenda bancaria le argomentazioni più solide sembrano invece quelle degli Stati Uniti. Dalla crisi del 2008, gli istituti americani hanno progressivamente ricostruito i loro cuscinetti di capitale, mentre i gruppi bancari europei sono rimasti molto più indietro. Le richieste di standard più elevati fatte dai regolatori Usa sono dunque soltanto un modo per evitare che gli accordi di Basilea diventino un pericoloso compromesso al ribasso.

Il problema, però, è che questa rinnovata freddezza rischia di penalizzare tutti. Il Ttip, che cerca di abbattere le barriere regolatorie che frenano il libero commercio tra Ue e Usa, aiuterebbe i consumatori ad avere più scelta e le aziende maggiormente competitive ad esportare di più. Un'eventuale rinuncia sarebbe estremamente dannosa, soprattutto nell'attuale contesto di ripresa fragile.

Per anni, il ponte transatlantico è stato uno degli snodi cruciali della globalizzazione. Nel 2017, l'onda lunga del populismo e del protezionismo rischia di sommergere anche questo.

# IL RUOLO DEL GAS NEL CLIMATE CHANGE ENIDAY STAFF

Insieme al grande tema dell'accesso all'energia per quell'1,3 miliardi di persone (metà in Africa e metà in Asia) che vivono ancora senza elettricità, l'altra sfida epocale è la lotta ai cambiamenti climatici. Abbiamo già consumato più di due terzi del budget di emissioni totali, pari a 2900 Gton, valore oltre al quale genereremmo danni irreversibili all'ambiente. Sicuramente le energie rinnovabili stanno crescendo ma oggi eolico e solare rappresentano appena l'1 per cento dell'*energy mix* mondiale e la proiezione è che si arrivi al 4 per cento.

È vero che nei Paesi Ocse rappresentano circa il 21 per cento del mix energetico, ma presentano dei limiti come l'intermittenza e un basso fattore di utilizzo che non consentono loro di sussistere quale fonte indipendente. Hanno bisogno di un *backload* pulito ed il carbone, producendo il doppio delle emissioni di Co<sub>2</sub> di un impianto a gas, non può essere una soluzione.

Non basta. Solo in Europa nel 2014 abbiamo elargito sussidi per più di 70 miliardi di euro in rinnovabili ma, parallelamente, il carbone è cresciuto di circa il 10 per cento nel termoelettrico (negli ultimi cinque anni). Questa è una vera contraddizione perché l'1 per cento di carbone distrugge il 10 per cento del beneficio generato dalle rinnovabili.

Come Eni, quindi, abbiamo creato una strategia di transizione energetica integrata che si basa su un piano di azione che prevede di ridurre le emissioni di Co<sub>2</sub> e migliorare l'efficienza in tutte le nostre attività. Inoltre, ci proponiamo di mantenere un portafoglio di asset *low carbon*, promuovendo l'uso del gas naturale come miglior fonte fossile ponte sia per la generazione di energia elettrica, che per il trasporto. Il 58 per cento dei nostri attuali progetti sono a gas, e i futuri sviluppi in Mozambico, Egitto e Indonesia confermano il nostro impegno in questa direzione.

Il carbone infatti produce circa 14 miliardi di tonnellate di Co<sub>2</sub> l'anno sulle 32 totali dell'intero settore energetico; sostituendo il carbone con il gas naturale, elimineremmo una grossa componente delle emissioni. Questo è l'intervento più urgente da fare nel breve termine.

# HOUSE OF CARDS ALLA CINESE ANTONIO TALIA

“Leggere le foglie di tè”: in Cina la frase significa tanto affidarsi a un chiaroveggente che analizzare le opache dinamiche interne del Partito, due pratiche che spesso condividono lo stesso grado di attendibilità. Ma fonti come documenti ufficiali del Pcc, studi accademici e lo spostamento o la caduta in disgrazia di questo o quel funzionario possono comunque fornirci qualche indicazione. Un primo indizio arriva dal calendario: nell’autunno del 2017 si terrà il Diciannovesimo Congresso del Partito comunista cinese, il primo dell’era Xi Jinping, un summit politico che esprimerà la composizione del prossimo Comitato Permanente del Politburo, ossia i sette leader che costituiscono il gotha del potere cinese.

Il congresso precedente, nel 2012, è stato segnato da intrighi di palazzo che hanno lasciato sul selciato molte vittime politiche, incluso l’ex onnipotente capo dei servizi di sicurezza Zhou Yongkang, oggi all’ergastolo, e si è chiuso con l’incoronazione di Xi Jinping.

Xi Jinping è anche il vincitore assoluto del Plenum dell’ottobre 2016 con il conferimento del titolo di “nucleo” (hexin, 核心) del Partito, che lo pone sullo stesso piano di leader come Jiang Zemin e su un livello superiore rispetto al predecessore Hu Jintao. La spietatezza dei meccanismi di successione del Pcc, basati su cordate, alleanze e affiliazioni, non ha nulla da invidiare a *Game of Thrones* e *House of Cards*, e al Congresso del 2017 Xi potrebbe esprimere un Comitato Permanente completamente in mano ai suoi uomini, e persino prolungare il suo potere oltre la scadenza naturale del 2022, mantenendo per sé la carica di segretario e indicando alla presidenza un successore zoppo.

Dopo il Congresso capiremo se la Cina dei prossimi anni tornerà sulla strada della dialettica interna al Partito, o se invece Xi Jinping si dimostrerà ancora più accentratore che nel presente. Con il vento che spira nel resto del mondo, una Cina più autocratica significa più contrasti nel Pacifico e un nuovo attore sul fronte del protezionismo.

# IL MODELLO LIBIA E LA FINE IMPOSSIBILE DELLO STATO ISLAMICO

## DANIELE RAINERI

Per capire cosa succederà allo Stato islamico nel 2017 bisogna guardare a cosa è successo allo Stato islamico in Libia nel 2016, perché il Paese africano è diventato suo malgrado il laboratorio che permette di seguire in anticipo la traiettoria del gruppo terrorista.

Partiamo da due anni fa: lo Stato islamico nell'estate del 2014 si allarga a dismisura in Iraq e in Siria e decide di fondare una colonia in Libia, sfruttando il solito schema dell'incunarsi tra due fronti rivali. In Iraq soffia sull'odio tra sciiti e sunniti, in Siria s'inserisce nella guerra civile tra il presidente Bashar el Assad e i ribelli, in Libia approfitta della spaccatura di fatto tra l'Est e l'Ovest del Paese per conquistare duecento chilometri di costa, arrivare a lambire i terminal del greggio e fare di Sirte la propria capitale. A maggio 2016 però comincia un'operazione militare del governo di Tripoli per sradicare lo Stato islamico da Sirte e ad agosto si aggiungono gli aerei americani, secondo uno schema ibrido che funziona così: i locali combattono a terra, gli americani bombardano dall'alto, con l'aiuto di qualche squadra di forze speciali mescolata assieme ai libici.

Ecco, questo è il modello che sarà seguito nel 2017 anche per le altre due capitali di fatto, prima Mosul in Iraq e poi Raqqa in Siria, che sono molto più grandi di Sirte e per questo prenderanno molto più tempo - e vite umane - prima di cadere. Se l'assedio di una città in mano allo Stato islamico fosse regolato da una formula matematica, Mosul sarebbe libera a marzo, ma così non è: gli assediati potrebbero crollare di colpo - come fecero a Fallujah - o potrebbero resistere a oltranza.

Quando infine lo Stato islamico perderà del tutto il territorio che oggi amministra con le sue regole crudeli, allora i suoi fanatici (quelli che non sono morti nelle "battaglie finali") si disperderanno e torneranno a operare come prima, vale a dire alimenteranno una guerriglia a bassa intensità associata ad attentati in grande stile nei paesi arabi e anche in quelli occidentali, Italia inclusa. Lo Stato islamico non batterà più moneta, ma sarà pericoloso allo stesso livello del 2016.

# IL PARADOSSO DI ISRAELE E LA STABILITÀ DI BIBI

ANNA MOMIGLIANO

Una volta Benjamin Netanyahu ha detto che «Israele è un'isola di stabilità» nel bel mezzo di quel grande caos che è il Medio Oriente. Tocca ammettere che, almeno sotto alcuni aspetti, ha ragione. Sotto la guida del premier noto ai suoi come “Bibi”, Israele - democrazia parlamentare che un tempo poteva gareggiare con l'Italia per instabilità e governi balneari - ha conosciuto un periodo di grande stabilità politica. Risultato? Netanyahu si è già aggiudicato il trofeo di primo ministro che ha governato per il maggior numero di giorni consecutivi nella storia di Israele e, se riuscirà a mantenere la poltrona fino al 23 settembre del 2018, supererà Ben Gurion come primo ministro più longevo *tout court*.

Certo, avventurarsi in previsioni per il 2018 è quanto meno rischioso. Ma se vogliamo fermarci al 2017, allora non è poi così avventato ipotizzare un altro anno nel segno di Netanyahu: è un leader pragmatico, che ha saputo spostarsi al centro quando il Paese si stava spostando al centro e che si è spostato a destra quando il vento tirava in quella direzione. Inoltre non ha avversari credibili: l'unico che potrebbe (e vorrebbe) fargli le scarpe è Yair Lapid, l'ex stella televisiva ora leader della formazione centrista Yesh Atid, ma Bibi sa difendersi con le unghie e con i denti.

Dunque, si diceva, un 2017 Netanyahu-esco e politicamente stabile. Il che non significa però un 2017 tranquillo. Nulla fa pensare che l'Intifada a singhiozzo - insomma, quelle ondate di attacchi apparentemente isolati, prima con le auto, poi coi coltelli, poi con gli incendi, domani chissà - cessi col nuovo anno. Al contrario, la situazione potrebbe acuirsi.

Si sta facendo sempre più incandescente, poi, la situazione sul confine con la Siria: Israele è nemico dell'Isis, ma è anche nemico di Hezbollah, che combatte l'Isis, ed è amico della Russia, che sostiene Hezbollah; e non è chiaro fino a quanto reggerà questo equilibrio. Tra le varie spade di Damocle, c'è la possibilità di un boicottaggio in massa dei prodotti della Cisgiordania, facilitato dalla legislazione europea sulle etichette: ma, con l'aria che tira, è probabile che gli europei abbiano questioni ben più urgenti.

# LE INCOMPIUTE AFRICANE

## GIAMPAOLO MUSUMECI

Demografia, economia, risorse, sicurezza, governance: l’Africa subsahariana dovrà nei prossimi mesi affrontare sfide cruciali. Purtroppo non nuove.

Dopo crescita record del Pil negli anni scorsi, alcuni Paesi hanno visto lo spettro di un rallentamento se non della recessione. Su tutti, la Nigeria, dipendente dall’industria petrolifera e che risente del basso prezzo del greggio (gli analisti danno il Paese in uscita dalla recessione tra il 2017 e il 2018).

Il problema però persiste: non solo Abuja, ma tante altre economie non hanno una industria di trasformazione. Risorse e materie prime in abbondanza, che scatenano appetiti europei, statunitensi e cinesi ma che non garantiscono sviluppo e crescita nel lungo periodo. Una situazione che fa comodo a governi africani corrotti e partner internazionali. Molte economie subsahariane si affidano all’import di manufatti. Anche dall’Italia, settimo partner commerciale del continente. La scarsa trasparenza, la pervasiva corruzione in governi e amministrazioni spesso rende la gestione delle risorse naturali un affare tra privati, senza ricadute sulle economie. Come in Repubblica Democratica del Congo, ricchissima di oro, diamanti, coltan, legname, i cui proventi vanno a milizie, amici del Presidente, multinazionali, paesi vicini.

La stessa opacità di gestione il Presidente in carica Joseph Kabila l’ha dimostrata nel dossier politico. Il suo secondo e ultimo mandato è scaduto il 19 dicembre. Nel mentre Kabila ha fatto e farà di tutto per restare al potere, dopo aver accarezzato un cambiamento della costituzione, rimandando le elezioni, distribuendo favori. Questa del terzo mandato e in generale dell’attaccamento al potere, è una questione che riguarda tutta la Regione dei Grandi Laghi (Uganda, Rwanda, Burundi) e non solo: le violenze esplose a Bujumbura sono state un monito. Le tensioni etniche (hutu-tutsi) spesso nascondono manovre e strumentalizzazioni politiche.

Capitolo demografia: la popolazione africana continua a crescere. Entro la fine del 2100 sarà circa il 40 per cento della popolazione mondiale. Il suo quadruplicarsi entro 80 anni, senza un incremento della sicurezza e del benessere, rischia di alimentare infiniti flussi migratori. Che l’Europa sta gestendo, per esempio in Niger, con investimenti tutti da valutare. Infine, la sicurezza dovrebbe passare per la riforma di eserciti e polizia che mal pagati e mal addestrati sono spesso fonte di insicurezza.

# III. EUROPA

# FRAU MERKEL SFIDA I POPULISTI TONIA MASTROBUONI

La Germania si prepara all'anno elettorale più difficile da molto tempo. Si vota in autunno del 2017 e la quarta ricandidatura di Angela Merkel non è riuscita a tranquillizzare né il partito, la Cdu (l'Unione Cristiano-Democratica), né il Paese. La crisi dei profughi del 2015 ha profondamente lacerato la società tedesca e nelle cinque elezioni regionali del 2016 i due partiti al governo, cristianodemocratici e socialdemocratici, hanno incassato cocenti sconfitte.

Al congresso di Essen di dicembre, la Cdu ha imposto per la prima volta alla cancelliera una svolta programmatica a destra, dopo un decennio in cui Merkel aveva fatto slittare il partito a sinistra. Per alcuni esponenti di spicco della Cdu e per lo storico alleato, i bavaresi della Csu (l'Unione Cristiano-Sociale), l'avanzata inarrestabile dell'Afd (Alternativa per la Germania) - i populisti di Frauke Petry - va affrontata riconquistando gli elettori più conservatori.

L'Afd ha sfiorato già nel 2013 l'ingresso nel Bundestag, stavolta supererà quasi certamente lo sbarramento del 5 per cento. In alcune elezioni regionali, soprattutto nei Land della vecchia Germania Est, ha conquistato tra un quinto e un quarto dell'elettorato. Nei sondaggi nazionali è dato attorno al 14 per cento. Tra un anno, la Germania dovrà fare i conti, per la prima volta nella sua storia repubblicana, con un partito in Parlamento più conservatore della Cdu/Csu.

Per Merkel sarà anche l'anno delle maggiori grandi sfide internazionali, a partire dal rapporto col neo-presidente americano Donald Trump. Nella narrazione dei media anglosassoni, la cancelliera è già diventata il baluardo dei valori occidentali. Lei ha già deciso invece di prepararsi a un anno complesso - in cui anche la Francia, l'Olanda, forse l'Italia e l'Austria saranno chiamate alle urne - costringendo l'intera Europa a rinunciare al rilancio dell'Ue, nel timore che possa alimentare le destre populiste. Una scelta discutibile. Tanto più che l'Europa rischia di diventare il vaso di coccio tra due superpotenze ridiventate muscolari e potenzialmente affini se non alleate, la Russia e gli Stati Uniti.

# LA FRANCIA AL FRONT

## STEFANO MONTEFIORI

Il 23 aprile e il 7 maggio si terranno in Francia le elezioni presidenziali forse più importanti della sua storia recente. Per la prima volta nella Quinta Repubblica il presidente uscente, François Hollande, ha preferito non ricandidarsi per un secondo mandato, consapevole della sua impopolarità e della umiliazione alla quale sarebbe andato incontro.

I cittadini saranno chiamati a eleggere il suo successore mentre il Paese vive ancora nello “stato di emergenza” proclamato all’indomani degli attentati del 13 novembre 2015. La crescita economica è molto bassa, la disoccupazione resta quasi doppia rispetto a quella della Germania e soprattutto la Francia sembra attraversata da una crisi di identità esacerbata dalla minaccia terroristica. I valori della Repubblica, la laicità, il rapporto con l’Islam, saranno probabilmente i temi sui quali si giocherà la corsa all’Eliseo.

Dopo le primarie della destra stravinte a sorpresa dal conservatore liberista François Fillon e la candidatura come indipendente dell’ex ministro dell’Economia Emmanuel Macron, il cammino verso la presidenziale riprenderà a gennaio con le primarie della sinistra, che vedono sfidarsi l’ex premier socialista Manuel Valls, il campione del “Made in France” e del patriottismo economico Arnaud Montebourg, e altri sette candidati.

La corsa all’Eliseo sembra molto aperta, anche se alcuni favoriti sembrano emergere: François Fillon, chiamato ad addolcire il suo progetto di tagli allo Stato se vuole conquistare voti anche al di là della destra conservatrice, il giovane Emmanuel Macron, che si rivolge a un elettorato di centrosinistra senza passare per l’apparato del partito socialista, e Marine Le Pen, la leader del *Front National* che se eletta promette un referendum per l’uscita della Francia dall’Unione europea.

Sulla campagna elettorale, iniziata ormai da mesi, aleggia il rischio di un nuovo attentato terroristico. Lo Stato islamico usa metodi scellerati per perseguire obiettivi politici, ed è ragionevole pensare che cercherà di influenzare il voto. Il primo obiettivo del premier a tempo Bernard Cazeneuve è cercare di impedirlo.

# DOPO BREXIT SERVE UN ACCORDO PER DUE

## ALEXANDRA FATTAL

L'anno che verrà sarà difficile per il Regno Unito. Il Paese è spaccato in due dall'estate scorsa, dopo il referendum in cui il 52 per cento dell'elettorato ha votato per Brexit. Nel suo discorso d'insediamento, Theresa May, il nuovo primo ministro, ha dichiarato: «Brexit significa Brexit». Cinque mesi dopo, non è ancora chiaro cosa significhi davvero.

Le regole europee prevedono due anni per negoziare l'uscita di un Paese dall'Unione, ma il rischio è che richieda tempi molto più lunghi. May ha promesso di iniziare questo processo entro la fine di marzo 2017. Il dialogo tra governo britannico e interlocutori europei sul modo di procedere comincerà dopo, mentre si intensificheranno le discussioni interne tra chi vuole un'uscita netta e chi vuole salvaguardare i diritti acquisiti dall'Ue. Il 2017 rischia così di concludersi nella stessa incertezza con cui è cominciato.

Per quanto riguarda l'economia, però, è prevedibile un netto peggioramento. Il disastro finanziario previsto da qualcuno non è avvenuto, ma le conseguenze economiche del voto rischiano di farsi più evidenti nel medio termine. La svalutazione della sterlina porterà a una diminuzione dei consumi. Certo, qualche azienda guadagnerà: dove c'è cambiamento c'è sempre opportunità. Altre, però, stanno già valutando spostamenti di personale dalle loro sedi nel Regno Unito. È prevista una crescita dell'1,1 per cento, invece del 2,2 per cento previsto in aprile. Chi pensa che l'Europa beneficerà della disgrazia britannica rimarrà deluso: anche la previsione di crescita dell'Eurozona è stata ridimensionata.

Sarebbe auspicabile un accordo in cui sia il Regno Unito che l'Europa si rafforzino, in cui il primo mantenga l'accesso al mercato unico e la libertà di movimento delle persone, mentre le istituzioni europee siano spinte a cambiare in modo da essere più apprezzate dai cittadini. Nell'anno delle elezioni sia in Francia sia in Germania però troppi politici, da entrambi i lati della Manica, potrebbero continuare a vedere la partita come un gioco a somma zero.

# UN ESERCITO PER SALVARE BRUXELLES

## JACOPO BARIGAZZI

Quando Jean Claude Juncker, presidente della Commissione Europea, fu eletto nel 2014 lo disse con chiarezza: è il momento del lascia o raddoppia. E il 2017 ha molto dell'anno spartiacque, perché se il *poujadismo* francese dovesse arrivare al potere con Marine Le Pen, a quel punto l'Ue come la conosciamo ora rischierebbe davvero di cessare di esistere.

Le Pen ha spesso ripetuto che il suo fine è distruggere l'Europa e il ritorno delle dimensioni nazionali post Westfalia. La Francia era uno dei maggiori motori nell'integrazione europea anche se il suo declino in questi anni è quello che ha aperto le porte a una spaccatura economica fra il Sud e il Nord del Continente.

Se poi aggiungiamo che il 2017 è l'anno in cui gli eventi del 2016 inizieranno a prendere forma, dalla presidenza Trump al processo di divorzio degli inglesi, si capisce perché nelle cene a Bruxelles uno degli argomenti più dibattuti sia se la Commissione, che rappresenta il metodo comunitario, sia davvero destinata a diventare solo un segretariato del Consiglio e quindi degli Stati membri. Ma se questo sarà davvero il suo destino, chi porterà avanti le battaglie fiscali contro Apple o contro Google, solo per citarne alcune? Se anche Parigi dovesse reggere, in ogni caso l'Europa si troverà stretta fra Trump e Putin che buttan benzina sul fuoco delle nostre divisioni interne.

Ma ci potrebbe essere anche uno scenario positivo. Dopo Brexit ha ripreso vigore la spinta a integrare la difesa europea. I leader europei hanno approvato il piano che è nelle mani di Federica Mogherini. La responsabile di Esteri e Difesa Ue ha in mano l'unico portfolio in cui ci sia una spinta all'integrazione. E il 2017 potrebbe vedere passi avanti sul fronte migrazione con la riforma del diritto di asilo e il ritorno all'operatività piena di Schengen.

Il grande biologo francese Lavoisier ha insegnato che nulla muore e tutto si trasforma: nel 2017 capiremo se questa trasformazione sarà solo un ritorno a pericolose dinamiche da inizio del Novecento.

# TRA EST E OVEST, I BALCANI COMBATTUTI

## MARINA LALOVIC

L'Europa dell'Est e i Balcani hanno spesso anticipato i tempi, purtroppo per quello che erano definite le piaghe della storia. Così l'espressione "balcanizzazione" torna nuovamente a essere la parola d'ordine nell'attuale scenario europeo, mentre la celebre frase di Winston Churchill rivolta ai tempestosi Balcani che «producono più storia di quanta ne possano digerire» può facilmente tornare in auge.

La balcanizzazione dell'Ue è iniziata il 23 giugno del 2016 con il primo capitolo chiamato Brexit e il rischio dei capitoli successivi Frexit, e dopo la vittoria del No alla riforma costituzionale, anche dell'Italexit. I Balcani, come sempre in controtendenza, continuano intanto la propria strada verso l'europeizzazione.

Con la vittoria di Donald Trump alle elezioni americane, è stato compiuto l'ultimo capitolo della crisi del sistema internazionale, rendendo obsolete le vecchie ma persistenti logiche della guerra fredda. Est e Ovest non saranno mai così uniti? Da una parte Trump, accanto ai leader populistici europei, sembra far parte del club di Putin, pronto a eliminare la Russia dalle minacce globali. Dall'altra, i paesi dell'est Europa, anche se non abbracciano necessariamente la politica estera di Putin, più che mai applicano il concetto delle "democrature".

Dalla Polonia, alla Slovacchia, Repubblica Ceca, il sentimento anti-russo è forte ma le democrature travestite da "putinismo" autoctono, continuano a far leva sulla politica estera ed interna, soprattutto sulla gestione della crisi dei migranti. Dall'altra parte i Balcani e in primo luogo la Serbia, continuano a seguire la vecchia linea di non allineamento: un balletto diplomatico, delle volte grottesco, fra l'Ue e la Russia. L'Ucraina, dove continua a incombere la guerra nella regione orientale di Donbass, rappresenterà assieme alle repubbliche baltiche anche nel 2017 l'isola infelice dell'orientamento pro-americano.

In Cina per maledire qualcuno si dice: «Che tu possa vivere in tempi interessanti». Per la polveriera balcanica e l'Est "democratizzato", il 2017 rischia di avverarsi davvero interessante.

# ERDOGAN CERCA IL CUORE A ORIENTE

## HANNAH SMITH

Dalla sua nascita, la Turchia è sempre stata un Paese combattuto tra due mondi. Il 2017 potrebbe essere l'anno in cui deciderà dove si trova il suo cuore. Il suo futuro è con l'Europa o con i suoi vicini orientali? Manterrà la sua modernità secolare o si sposterà ancora di più verso l'Islam conservatore che domina ancora il suo entroterra? Manterrà il suo attuale sistema di democrazia parlamentare o passerà a un sistema presidenziale che riverserà un potere quasi assoluto nelle mani del presidente Erdogan?

Molto dipende da Erdogan stesso. Testardo, volubile e sempre più vituperato all'estero, ciononostante egli continua a essere ampiamente rispettato in patria. Sebbene la popolarità del suo Partito per la Giustizia e lo Sviluppo è calata alle urne, nessun altro personaggio si è avvicinato a spodestarlo dal ruolo di primo piano che ha avuto nella politica turca per quasi tutto il XXI secolo.

Luglio è stato il suo momento di crisi, con un tentativo di colpo di Stato che è stato disinnescato in parte dalle stesse schiere di popolo che lo adorano. Il giro di vite post-golpe è stato duro. Oltre 120 mila persone sono state licenziate, altre 40 mila languono in prigione. L'esercito è stato epurato da quasi la metà dei suoi generali. C'è poca simpatia in Turchia per i sostenitori di Fethullah Gülen e il suo movimento islamista segreto che si crede essere dietro il tentativo di colpo di Stato. Ma c'è anche la preoccupante impressione che lo Stato creato da Kemal Atatürk sia in demolizione.

Erdogan non nasconde i suoi piani di costruire una nuova Turchia e, mentre i suoi rapporti con i vecchi alleati occidentali si sgretolano, sta volgendo lo sguardo verso Est. L'accordo sui rifugiati tra Ankara e l'Unione Europea è sull'orlo del collasso e le relazioni con Washington sono logorate dall'ostinazione con cui gli Stati Uniti sostengono i curdi siriani. Nel frattempo, Erdogan ha accennato che la Turchia potrebbe cercare di unirsi al Gruppo di Shanghai, un'organizzazione guidata da Russia e Cina.

Molto dipende dall'esito del referendum che si terrà in primavera quando i turchi decideranno se rottamare il vecchio sistema parlamentare e consegnare tutte le redini del potere al presidente. La chiave sarà l'economia. La lira sta crollando e questo potrebbe far rivoltare le masse anatoliche, che supportano Erdogan per averle arricchite, contro di lui.

Perdere il referendum potrebbe essere un colpo fatale per lui. Ma Erdogan è soprattutto un giocatore d'azzardo. E finora ha sempre vinto.

# IV. ITÀLIA

# IL PALAZZO NON C'È PIÙ SALVATORE MERLO

La politica, come la società, sta su un piano inclinato. Allora prendiamo il 2016, l'anno del No al referendum, l'anno degli insulti e della rabbia, della vittoria dei populismi, e facciamo rotolare la famosa pallina. Eccola che scivola, la nostra pallina, scivola ancora più in basso: gesti scomposti, parole fuori luogo, azioni che nuocciono a sé stessi e agli altri rompendo radicalmente con l'ordine delle cause, ovvero con la logica e la fisiologia razionale. Azioni che consegnano la politica, l'ordinamento dello Stato, la sua amministrazione, alla totale e assoluta libertà. Dunque al caos.

La sinistra è a pezzi, e il suo astro, Matteo Renzi, s'è offuscato. La destra è a pezzi, sfugge a ogni grammatica, e si consegna al codice urlato del populismo francese, olandese e americano, che tuttavia da noi viene meglio interpretato da Beppe Grillo e dal Movimento 5 Stelle. L'economia butta male, l'Europa è un pachiderma immobile, l'Italia si affida proprio in queste ore a una palude proporzionalista, e così, in assenza di risposte, di riforme, di una qualsiasi reazione, aumenta la voglia di farla finita, la dannazione per ogni chiaroscuro, l'invocazione della dissoluzione di ogni zona grigia.

Quel che importa, nel messaggio della politica italiana, è soprattutto la forza, l'energia, l'enfasi. E visto che la realtà è difficile da accettare, si creano entità evanescenti e animate, chiamate Capitale, Mercato, Europa, Immigrazione, poste alla base delle sciagure nazionali.

E allora, come volete che sia il 2017 nella politica? Sarà il proseguo del 2016, ch'era a sua volta il proseguo peggiorato del 2015, su, su, a risalire, lungo questo inquietante piano inclinato, fino all'inizio di tutto: l'orrido 2008. La grande crisi che dalla finanza ha infettato e inquinato l'economia reale, dunque la società, dunque la politica, che da allora avanza (o indietreggia?) con quei colpi di stupidità che, proprio come i colpi di tosse, ne generano sempre di nuovi, per mimesi, simpatia o contagio. Fino a che non arriva il botto.

# LA FINE DELL'ILLUSIONE SUL DEBITO

## FRANCESCO GIAVAZZI

Per alcuni anni abbiamo avuto il privilegio di scordarci che siamo uno dei Paesi con il maggior debito pubblico al mondo. Il quarto, per essere precisi, dopo Zimbabwe, Grecia e Giappone. Abbiamo potuto scordarcene perché la Banca centrale europea ha mantenuto i tassi di interesse prossimi allo zero. In tre anni il costo del nostro debito pubblico (cioè quante tasse dobbiamo pagare per consentire allo Stato di pagare gli interessi sui titoli emessi) è sceso di mezzo punto di Pil (circa 8 miliardi). Per via della durata media dei titoli pubblici (circa sette anni) questa discesa continuerà fino a raggiungere un risparmio annuale pari a un punto di Pil nel 2019.

L'“anestesia” del debito presto finirà. I dati dell'economia dell'eurozona stanno rapidamente migliorando. La (pur lenta) ripresa sta cominciando a farsi sentire su salari e prezzi. La spinta all'inflazione sarà sostenuta anche dal recente accordo di alcuni Paesi produttori di petrolio, che hanno deciso di limitare la produzione.

La Bce ha recentemente pubblicato varie misure di aspettative di inflazione. Per il 2018 (l'orizzonte rilevante in quanto la politica monetaria influisce sull'inflazione non prima di un paio d'anni) la mediana è fra l'1,5 e l'1,9 per cento. Se poi guardiamo alla distribuzione di queste aspettative, notiamo che è ormai simmetrica: la probabilità che nel 2018 l'inflazione sia fra 0,5 e 0,9 per cento è simile alla probabilità che sia fra 2 e 2,5 per cento. Insomma: la Bce pare finalmente avvicinarsi al suo obiettivo statutario di un'inflazione “close but below 2 per cent”. I mercati lo sanno e infatti i tassi sui titoli tedeschi a 10 anni sono saliti da un rendimento negativo (-0,2 per cento) in luglio a +0,4 per cento oggi.

D'altronde i rendimenti sui titoli statunitensi a 10 anni sono saliti anch'essi da valori negativi durante l'estate a 2,4 per cento dopo l'annuncio del programma economico di Trump. La correlazione tra rendimenti decennali Usa e tedeschi è molto elevata nell'esperienza storica. I tassi tedeschi hanno quindi una sola direzione in cui muoversi: verso l'alto.

Per ogni punto in più di interessi, l'avanzo di bilancio (primario) necessario per mantenere stabile il nostro rapporto fra debito e Pil sale (nell'arco di qualche anno) di 1,3 punti, 20 miliardi circa. In quel momento (io penso già durante la prossima estate) l'Italia dovrà avere una maggioranza stabile e un governo con le idee chiare. Il privilegio di poterci scordare del debito purtroppo è già finito.

# CHE SOFFERENZA DI BANCHE

## GIANLUCA PAOLUCCI

Trecentosessanta miliardi. È l'ammontare delle sofferenze delle banche italiane e il numero che anche in questo 2017 assillerà il mondo del credito. Accantonato non senza affanni e complicazioni il caso Montepaschi, grande malato del sistema, questo sarà ancora un anno complicato per il credito. Le popolari venete - Popolare Vicenza e Veneto Banca - hanno necessità di robuste iniezioni di capitale per restare in piedi. Così come Carige, rimasta per mesi sullo sfondo ma anch'essa bisognosa di cure.

In primo piano ci saranno invece ancora una volta gli obbligazionisti. Il salvataggio pubblico di una banca obbliga al sacrificio i detentori di bond subordinati, in virtù del principio del "burden sharing". Lo ha stabilito una direttiva europea del 2013, ma l'Italia se n'è accorta solo alla fine del 2015, quando la risoluzione di quattro piccole banche (Banca Marche, Etruria, CariFerrara e CariChieti) ha lasciato senza un soldo poco più di 10 mila risparmiatori e innescato la più grave crisi di fiducia del sistema bancario della storia italiana recente. Ma fino agli inizi di questo decennio tutti gli istituti hanno venduto ai propri clienti, allo sportello, questo tipo di titoli. Quelli di Mps erano 40 mila, per dire. A soccorrerli potrebbe arrivare un altro principio sancito dalle regole europee, quello del "misselling". Ovvero, la vendita di prodotti finanziari inadeguati al profilo di rischio dell'acquirente che potrebbe, almeno in teoria, consentire di rimborsare - con soldi pubblici? - i piccoli risparmiatori che credevano sicuri titoli in realtà ad alto rischio.

Ma secondo molti osservatori ed esponenti del mondo finanziario la soluzione definitiva ai problemi delle banche italiane è una parola di sei lettere che chiunque governi in questo 2017 non vorrà mai neppure pronunciare: *troika*. Solo ricorrendo ai fondi europei e alla conseguente "sorveglianza" sui conti pubblici del nostro Paese si può sperare di risolvere, una volta per tutte, il problema degli istituti di credito italiani.

# LA FRAGILE CRESCITA DEL LAVORO

## DARIO DI VICO

Una cosa appare certa: in Italia la crescita resterà fragile anche nel 2017. Le previsioni finora circolate oscillano tra 0,7 o 0,9 per cento del Pil e quindi avallano l'idea che l'uscita dalla Grande Recessione sia destinata a mantenere le caratteristiche che ha avuto nel 2016. Non si può essere ottimisti anche perché le condizioni di contesto che in passato erano state largamente favorevoli ora hanno cambiato di segno. Una per tutte: il rafforzamento del vento protezionista che compromette le performance del commercio internazionale e di conseguenza genera difficoltà per un'economia aperta come la nostra.

Sul fronte interno sarà importante monitorare l'implementazione del Piano Industria 4.0 adottato con la legge di Stabilità. La crescita italiana, infatti, ha avuto finora il suo vero tallone d'Achille nei mancati investimenti e il Piano 4.0 si propone di rovesciare la tendenza. Le risorse messe sul piatto non sono straordinarie ma l'insieme della strumentazione studiata da Carlo Calenda non ha precedenti in Italia e dovrebbe quindi indurre gli imprenditori a un cambio di passo. Alcune novità di carattere fiscale possono avere ricaduta immediata mentre la nuova collaborazione tra università e imprese darà risultati più a medio termine.

Sul versante dei comportamenti delle famiglie l'attenzione va all'auto e all'immobiliare. Le vendite di nuove vetture hanno finora trainato il Pil, nel 2017 è difficile che conservino la stessa intensità ma comunque non dovrebbero crollare. L'immobiliare, specie sul versante dell'accensione di nuovi mutui, dà ragionevoli speranze di incremento mentre il mercato delle compravendite e l'avvio di nuove costruzioni non hanno ancora espresso le loro potenzialità.

Resta il difficile capitolo dell'occupazione: è probabile che dopo la drastica riduzione degli incentivi alle assunzioni il 2017 si avvii per lo stesso sentiero del 2016 con incrementi molto selettivi accompagnati da una richiesta di flessibilità da parte degli operatori che abbiamo già conosciuto sotto le sembianze del boom dei voucher.

# OLTRE L'“EMERGENZA” IMMIGRAZIONE ANTONELLA NAPOLITANO

“Emergenza” e “invasione” sono le due parole chiave su cui è stata impostata la narrazione - contraddetta dai numeri - del fenomeno migratorio in Italia. In quanto paese di transito - e, sempre più spesso, anche destinazione finale - l'Italia si trova ad affrontare sfide importanti: nel 2015 abbiamo avuto poco meno di 155.000 arrivi, nel 2016 abbiamo superato i 170.000.

Sono numeri significativi, eppure ben lontani dalla “narrativa dell'invasione” spinta da alcuni, sia in relazione ai 60 milioni di abitanti del nostro Paese, sia perché il saldo tra arrivi e partenze (degli italiani e degli stessi immigrati) è a favore di chi espatria.

Parole come invasione provano a negare la strutturalità del fenomeno migratorio, che fa da contrappeso alla migrazione degli italiani, e nascondono che l'origine di molti problemi sta proprio dalla gestione della ricezione in una sistemica ottica emergenziale. Il sistema italiano per l'accoglienza dei richiedenti asilo è composto dallo Sprar, il Sistema di Protezione per Richiedenti Asilo e Rifugiati, gestito dal Ministero dell'Interno in collaborazione con i Comuni, e dai Cas (Centri per l'Accoglienza Straordinaria), creati nel 2013 e che tuttora ospitano ancora la maggioranza dei richiedenti asilo - più di 100.000 persone a fronte delle 30.000 nei progetti Sprar.

Parole come “emergenza” negano come oggi la presenza straniera in-fluisca sulla composizione del tessuto sociale ed economico, contribuendo a natalità e previdenza. E come i numeri siano tutto sommato modesti: su un totale di 500 milioni di persone in Europa solo il 6,9 per cento sono immigrati - in Italia è l'8,2 per cento (in linea con Germania, Regno Unito e Francia).

Con un sistema progettato per l'emergenza, le politiche di integrazione non possono essere implementate in modo efficiente. È problema per chi arriva e per chi deve gestire l'accoglienza. Ma, soprattutto, è un problema per l'intera società, a cui queste politiche di integrazione servono per guardare al futuro con realismo. E per avere un futuro.

# V. MÉDIA & TECH

# CERCANDO LA VOCE

## FEDERICO SARICA

Fa sorridere dirlo da Good Morning Italia, ma se parliamo di giornali e simili crediamo di non esagerare dicendo che il 2016 è stato l'anno delle newsletter. Ne sono nate di nuove, a livello globale e italiano, appartenenti a testate o a singoli, e quelle già note hanno allargato il loro perimetro di abbonati, lettori, influenza.

Cosa ci dice questo dell'anno che inizia? Che, pur fra le solite difficoltà, la via è in qualche modo segnata: i media o saranno facilitatori di comunità circoscritte, che siano generaliste o di nicchia, e a cui forniranno servizi e intrattenimento di qualità, o non saranno. Questo vorrà dire sempre di più affermare un proprio tono di voce e una propria specificità, e con questi andare a cercarsi i propri lettori, sempre più esigenti e sempre meno casuali. Le newsletter, al momento, sono uno degli strumenti migliori per mettere in pratica questa strategia; l'altro sono gli eventi. Non serve fare nomi, ma fateci caso nei mesi a venire: messaggi su misura, attenzione al lettore crescente, coinvolgimento di quest'ultimo all'interno di un proprio brand e di una propria comunità.

Gli inserzionisti pubblicitari, pur con la lentezza e la diffidenza che circonda il mondo della comunicazione, non sono insensibili a questo percorso: è l'epoca dei dati, della profilazione, del messaggio mirato e verticale.

C'è poi tutto un altro capitolo, enorme, che riguarda il ruolo dei giornali nell'epoca che stiamo vivendo: il boom di abbonamenti per testate come New York Times e Washington Post nei giorni seguenti l'elezione di Donald Trump, al di là delle opinioni di ciascuno, sono un fatto.

La piega sorprendente che ha preso il mondo nel 2016 ha lasciato spiazzata la maggior parte di noi; questo richiama chi fa informazione e racconta storie a un ritrovato ruolo di bussola, di editor nel senso etimologico del termine. «Il nostro giornale, i giornali come il nostro, sono nati per momenti come questo», ha dichiarato il neo direttore dell'Atlantic. Il 2017 ci dirà se ha ragione lui.

# UN'IDEA DIVERSA DI AUTO MICHELE MASNERI

«Non c'è nessuno al mondo come le persone in questa stanza, nessuno», ha detto il presidente eletto Donald Trump radunando a metà dicembre a New York lo stato maggiore di Silicon Valley, da Tim Cook di Apple a Elon Musk di Tesla; mancavano però i veri protagonisti del cambiamento che più inciderà sulle nostre vite, cioè i due settori strettamente collegati della sharing economy e dell'auto.

Qualche settimana prima, a Los Angeles, Airbnb, ormai valutata 30 miliardi di dollari, tre volte Fca, lanciava la sua mega convention in cui annunciava la trasformazione in mega agenzia di viaggi a tutto tondo, agenzia soprattutto esperienziale, in cui ogni ospite diventa una potenziale guida turistica o insegnante di qualunque disciplina, dal surf alla cucina locale.

Il giorno dopo la Leopolda tecnologica di Trump, invece, a San Francisco, capitale morale di Silicon Valley, cominciavano a circolare i primi Uber senza conducente, sfidando ancora una volta lo status quo - il sindaco ha invitato la compagnia a rispettare i regolamenti, questa non lo farà, perché la sharing economy, fissa o mobile, tende a creare un nuovo paradigma anche legale.

Nel frattempo a San Francisco è nato "l'ultimo miglio" tra le due realtà: l'anello di collegamento tra Uber e Airbnb; la startup Turo, che permette di affittare la propria auto qualche ora o qualche giorno, tra privati, con le stesse foto ritoccatissime e invitanti, del cruscotto invece che del tinello. Cambia anche il concetto di noleggio, e sarà possibile affittare una Cinquecento o una Porsche nuovissime, o un vecchio pulmino Volkswagen a seconda dei gusti e delle possibilità; ripagandosi le spese di assicurazione, mettendo "in comune" il proprio mezzo; e con questo si chiude il 2016, attendendo il 2017 che porterà ancora novità, con Google e Apple (senza menzionare tutti i vecchi colossi "old" dell'auto) alla ricerca del sacro graal dell'auto 2.0, che però pare inscindibile da un concetto di condivisione, più che di possesso.

Sarà un caso ma Airbnb e Uber, che insieme valgono 100 miliardi, pur non fabbricando né possedendo assolutamente nulla, sono nate entrambe a San Francisco, capitale della controcultura degli anni Sessanta, e oggi anche questo capitalismo aggressivo, fisso e mobile, non può prescindere da una comune, paradossale, tenera radice hippy.

# L'ITALIA FA SUL SERIO

## MARGHERITA CORSI

È davvero l'età dell'oro delle serie tv italiane? Il 2017 porterà la risposta. L'anno prossimo proverà se quello inaugurato da *Gomorra* e *The Young Pope* è un momento fortunato (ma passeggero) o una vera e propria inversione di tendenza, che alzerà la qualità dei prodotti nostrani a livello internazionale una volta per tutte.

Ci sono in ballo progetti chiave come *Suburra*, la prima serie italiana di Netflix, realizzata da Cattleya, e la fiction tratta dall'*Amica Geniale* di Elena Ferrante, che è in mano a Wildside (la casa di produzione già dietro al debutto televisivo di Sorrentino). Contribuirà al circolo virtuoso anche l'arrivo di Amazon Video, che farà concorrenza a Netflix e a Sky, e darà nuove opportunità ai produttori. Con i suoi tempi, anche l'Italia sta abbracciando l'era della Internet Tv, aprendo le porte a un mercato televisivo globale e, di conseguenza, più competitivo.

Negli Stati Uniti, intanto, continueranno alcune tendenze inaugurate negli ultimi anni. Come l'andirivieni di attori dal grande al piccolo schermo: Nicole Kidman e Reese Witherspoon debutteranno nella serie *Big Little Lies* e l'ex 007 Daniel Craig sarà in *Purity*, tratta dall'omonimo romanzo di Jonathan Franzen.

Un altro trend (meno convincente) è quello di riportare in vita vecchi successi. Basta pensare all'ultimo esperimento: il tanto atteso revival di *Una Mamma per Amica*. In testa a quelli dell'anno nuovo, c'è il sequel di *Twin Peaks*, che torna per mano del suo creatore David Lynch, con un cast di oltre 200 star, fra cui spunta Monica Bellucci. E poi gli spin-off di *The Good Wife* (*The Good Fight*) e *The Blacklist* (*Redemption*), i sequel di *24* (*Legacy*) e *Prison Break*, il nuovo capitolo di *Star Trek* (*Discovery*), i remake Tv dei film *Taken* e *Training Day*.

Guai a farsi mancare le umanità degenerate à la *The Walking Dead* e *Westworld*, il kolossal su cui ha puntato la rete via cavo Hbo, la penultima stagione di *Game of Thrones* e, per i fan dei supereroi, le restanti serie nate dalla collaborazione fra Marvel e Netflix (*Iron Fist* e *The Defenders*). Fra i progetti più interessanti, c'è *The Deuce* di David Simon, creatore di *The Wire*, sulla nascita dell'industria del porno a New York negli anni '70.

Una cosa è certa: il pubblico televisivo potrà ancora scegliere fra una ricca offerta di show anglosassoni di qualità. La vera scommessa si giocherà in Italia.

# VI. IDÉE

# SMENTIRE LE FAKE NEWS NON SERVE A NIENTE WALTER QUATTROCIOCCHI

Nel 2013 il World Economic Forum ha inserito la disinformazione fra le principali minacce globali. In un mondo costantemente iperconnesso la disinformazione, casuale o volontaria, ci pone infatti al centro di una serie di rischi che toccano temi come politica, economia e anche salute pubblica.

Quanto accaduto col referendum britannico su Brexit o con le presidenziali negli Usa, del resto, sembra aver violentemente risvegliato istituzioni governative e non sugli effetti di un certo modo di informarsi, basato sempre più su dinamiche polarizzate e polarizzanti, fatte di posizioni radicalizzate e spesso preconcepite che non aiutano la reale comprensione degli eventi, ma anzi contribuiscono alla diffusione di informazione non corretta e falsata. Non a caso, Time ha incoronato la parola “post-verità” come vocabolo simbolo di questo 2016. La formazione dell’opinione pubblica sembra, dunque, non poter più prescindere da dinamiche distorsive al limite del manipolatorio. Perché?

Sulla base degli studi effettuati a partire dal 2012 nel laboratorio di Computational Social Science di Lucca su un primo campione di due milioni di utenti che poi si è esteso fino a 380 milioni, risulta evidente che il processo di esposizione al flusso di notizie ininterrotto e disintermediato dei social network sia caratterizzato dalla tendenza ad acquisire notizie che aderiscono al proprio sistema di credenze più che alla verità sostanziale dei fatti e, successivamente, a trovare utenti con attitudini molto simili (i gruppi che diventano tribù) con i quali rinforzare vicendevolmente le proprie posizioni e radicalizzandole. Tutto ciò avviene attraverso un meccanismo conosciuto in psicologia cognitiva come pregiudizio di conferma, un’espressione che definisce la tendenza diffusa a esporsi selettivamente ai contenuti che ci sono più congeniali.

Di fronte a un meccanismo che pare più emotivo che razionale anche l’azione di *debunking*, cioè il confutare le false informazioni attraverso il *fact-checking*, risulta essere non utile all’obiettivo di ristabilire una coscienza corretta dei fatti. Lo dimostra il caso americano, con i tentativi di testate autorevoli come il New York Times di smascherare le false affermazioni di Trump durante la campagna elettorale; ma ancora di più lo dimostrano le evidenze empiriche dei lavori del laboratorio di Computational Social Science di Lucca che hanno dimostrato come gli utenti sottoposti a *debunking* subiscono il cosiddetto *back*

→

*fire effect*, cioè un effetto di rinforzo che li spinge a ritrarsi nella propria tribù di provenienza, rafforzando e, quindi, radicalizzando la propria idea, anche se fondata su informazioni errate.

Cosa significa tutto ciò? Che pensare di arginare il fenomeno del dilagare delle false informazioni correggendo i dati non è sufficiente perché si andrà a colpire solo la fascia di utenza già ben disposta verso quel tipo di correzione. Gli studi rilevano infatti che solo l'1 per cento degli utenti delle *echo chambers* escano dalle proprie stanze e si confrontano con le informazioni di segno opposto. Significa quindi tirare i remi in barca? No. Vuol dire riconoscere l'importanza sociale del *fact-checking* nella consapevolezza che, però, è ancora più necessario "insegnare" a relazionarsi col fenomeno della complessità, che è il segno distintivo dei nostri tempi. Non c'è forma di controllo o di censura possibile e/o utile. Importante è uscire da dinamiche di contrapposizione (notizie false vs notizie vere) che non fanno altro che rinforzare una polarizzazione comunicativa che investe tutti i piani della nostra società e, da tempo, anche politica e istituzioni.

# CITTÀ-PROVINCE: 0-2

## BEPPE SEVERGNINI

Le campagne si allontanano dalle città, nel 2017. Non si tratta di un movimento fisico. La distanza tra zone rurali e aree urbane è politica e psicologica. Gli überpopulisti hanno capito dov'è il ventre molle dell'Occidente. Non nelle industrie, come ai tempi del marxismo. Non nelle città, obiettivo dei rivoluzionari da salotto nella seconda metà del '900. Il destino della democrazia, nel XXI secolo, si giocherà nei piccoli comuni, nelle campagne, tra le montagne.

Nelle città i contrasti sono evidenti: residenti e immigrati, benessere e malessere, centro e periferie. Dovrebbe esser facile, per i profeti del disastro interessato, sfondare nell'elettorato urbano. Invece, non accade. Usa, Uk, Austria, Ungheria, Polonia. Lituania: il voto ha dimostrato che la demagogia attecchisce meglio lontano dalle città.

In primavera ci saranno le elezioni in Francia; in estate, in Italia; in autunno, in Germania. Un successo dei partiti anti-sistema in questi Paesi porterebbe alla fine dell'Unione Europea, che il 25 marzo 2017 compie 60 anni (Trattati di Roma). Per evitare che ciò accada, bisogna capire cosa accade all'elettorato extraurbano.

Il premio Nobel per la letteratura Hertha Müller, nel dicembre 2016, ha detto, allarmata: «Le correnti populiste nell'Europa orientale e occidentale inventano scenari demoniaci, che intimoriscono». Ecco la strategia: seminare paura, poi offrire la rassicurazione di un leader forte e di un'ideologia semplificata.

Non servono fatti; bastano le impressioni. In Germania il partito Afd (*Alternative für Deutschland*) mette in guardia dal «sottoproletariato del mondo afro-arabo» e raccoglie maggiori consensi dove ci sono pochi stranieri: lontano dalle città. Paradosso istruttivo. La disinformazione degli überpopulisti è efficace dove le persone vivono distanti, i confronti sono occasionali e le opinioni rimbalzano uguali, come un'eco, nelle grotte create dagli algoritmi dei social.

Isolamento, paura, rassicurazione: queste le armi dei nemici della società aperta. Difendiamoci.

# VECCHI CONTRO GIOVANI

## ALESSANDRO ROSINA

Nel 2017 la popolazione del mondo sarà un po' più anziana rispetto al 2016 e molto più invecchiata rispetto al secolo precedente. L'Italia è, come ben noto, uno dei Paesi più squilibrati dal punto di vista demografico. In particolare, i ventenni italiani risultano nettamente di meno non solo dei cinquantenni, ma anche dei sessantenni e sono destinati a scendere sotto anche ai settantenni.

Sempre di più, quindi, nelle decisioni collettive si farà sentire il peso dei più anziani - non più pochi come in passato e non necessariamente saggi - mentre sempre più debole sarà la spinta quantitativa dei giovani. Eppure in uno scenario sempre più complesso e con mutamenti sempre più rapidi, è soprattutto il presente e il futuro delle nuove generazioni a essere in discussione.

Comunque se ne valuti l'esito, sia il Referendum britannico del 23 giugno che quello costituzionale italiano del 4 dicembre hanno visto gli under 30 votare in prevalenza diversamente dagli over 65. Nel primo caso l'astensione alta dei giovani ha portato a far prevalere l'orientamento verso Brexit dei più anziani. Nel secondo caso ha vinto il No sostenuto dalla maggioranza dei giovani solo grazie al fatto che anche le classi centrali adulte hanno votato nello stesso modo, mentre è prevalso il Sì tra i più anziani.

Nel 2017 ci saranno altri importanti appuntamenti elettorali in Europa con potenziali esiti simili a Brexit e molto probabilmente anche elezioni politiche in Italia. Nelle decisioni collettive la difesa del benessere di oggi e l'investimento per la produzione di nuovo benessere domani, possono entrare in collisione.

Vecchie e nuove generazioni possono trovarsi in posizioni diverse e non scontate, con le prime in cerca "del rassicurante" e le seconde "del convincente" rispetto ai cambiamenti proposti. I giovani, in particolare, possono trovarsi a dover decidere tra la tentazione di esprimere con il voto il proprio malessere per la condizione presente e il consenso a un'offerta politica non del tutto convincente ma propositiva verso il futuro. Il 2017 sarà comunque l'anno delle scelte difficili e dagli esiti incerti.

# LE REGOLE PER I ROBOT

## ALBERTO MINGARDI

Al Parlamento europeo esiste un gruppo di lavoro sulla robotica. Il chirurgo vuole operare, l'imbianchino vuole imbiancare, il gruppo di lavoro sulla robotica desidera produrre norme.

Attenzione: sono in pochi a ragionare sugli ipotetici problemi etici sollevati dallo sviluppo dell'intelligenza artificiale (saranno schiavi senzienti?). I più temono per la perdita di posti di lavoro e il conseguente disagio sociale.

Sono preoccupazioni antiche. Da circa duecento anni, la Rivoluzione industriale non si stanca di "meccanizzare" la nostra società. Alcune funzioni prima svolte da esseri umani sono state appaltate a marchingegni di vario tipo: perlopiù, le macchine ci hanno consentito di fare cose che in precedenza al di fuori delle nostre possibilità. La produzione della maggior parte degli oggetti da cui siamo circondati è semplicemente impensabile, a prescindere da esse. Così si sono liberate tempo e risorse, le quali hanno generato nuove produzioni e nuova occupazione.

Ci sono cose che, almeno per ora, i robot non sanno fare: non solo scrivere un romanzo, ma nemmeno rifare il letto. Non siamo ancora riusciti a simulare la creatività umana e nemmeno a capire come trasmettere il "sapere tacito", le conoscenze che s'imparano cioè con l'esperienza sono difficilmente formalizzabili. Rischiano di più, spiegano i futurologi, i contabili delle cameriere.

L'invenzione di macchine sempre più intelligenti consentirà a pochi di guadagnare cifre astronomiche, aumentando le diseguaglianze?

Per ora in realtà mai abbiamo assistito a una monopolizzazione perenne dell'innovazione da parte di poche grandi imprese: Motorola ha inventato il cellulare ma è fallita, Microsoft ha portato il Pc in tutte le case e poi ha visto ridursi le sue quote di mercato. È sempre possibile che «questa volta sia diverso». Ma costruendo un'impalcatura di regole su quest'ipotesi rischiamo di preluderci innovazioni che potrebbero migliorare la vita di tutti, solo per il gusto di calmierare il patrimonio di pochi.

# UN NUOVO DIRITTO IN ITALIA: SAPERE

GUIDO ROMEO

I prossimi dodici mesi potrebbero essere uno spartiacque sul fronte dei diritti umani. In Italia la questione da tenere d'occhio è soprattutto l'applicazione della nuova legge sulla trasparenza, il Freedom of information act italiano (Foia) che entra in vigore il 23 dicembre.

Duecentocinquanta anni dopo la Svezia e mezzo secolo dopo gli Stati Uniti, il Foia ha finalmente introdotto in Italia il diritto per "chiunque", italiano o no, di accedere ai dati e ai documenti detenuti non solo dalle pubbliche amministrazioni ma anche della maggior parte delle società partecipate.

Il nodo fondamentale sarà come le amministrazioni italiane interpreteranno le eccezioni alla trasparenza quali sicurezza nazionale e privacy. Le linee guida redatte dall'Autorità Nazionale Anticorruzione sono infatti già state denunciate da molti attori della società civile per la loro genericità e il rischio è che a fare giurisprudenza saranno in realtà i Tar, azzoppando di fatto il potenziale rivoluzionario della legge. Sarebbe l'ulteriore conferma, dopo l'arenamento della legge sui "whistleblowers", di quanto è difensiva la burocrazia italiana.

A livello globale i riflettori saranno invece puntati sugli Usa. Il neo-presidente Trump deve nominare il successore alla Corte Suprema dello scomparso Antonin Scalia. La Corte oggi è composta da quattro conservatori e quattro liberal, ma visto che negli ultimi 50 anni l'età media del ritiro volontario degli alti giudici è stata di 79 anni, The Donald potrebbe anche dover nominare i successori Ruth Bader Ginsburg (83) nominata da Jfk, Anthony Kennedy (80) nominato da Regan e Stephen Breyer (79) nominato da Clinton.

Se la tradizione fosse rispettata, il neo-presidente potrebbe perciò avere un peso senza precedenti nella composizione di quello che è un faro dei diritti umani e civili, dal diritto di voto, al divorzio, all'aborto, ai diritti dei lavoratori e alla tortura, non solo negli Usa ma anche a livello globale. Un passaggio delicato visto che in campagna elettorale Trump si è dichiarato a favore della tortura.

# IN CERCA DI UNA STORIA, SENZA IL ROMANZO

## ANDREA MARCOLONGO

Il 2016 dei libri sta per concludersi con una sorpresa editoriale inedita - nel senso di mai pubblicata e al contempo mai accaduta. A parte alcune eccezioni, quasi tutte straniere, il romanzo sembra non tenere più il passo non solo in classifica, ma nei desideri e nei bisogni dei lettori.

Firme italiane un tempo garanzia di successo e di migliaia di copie vendute spariscono dalle librerie in meno di un mese, sostituite da saggi e manuali strani. Così strani da guadagnarsi l'aggettivo (bello) di bizzarri. Ma davvero i lettori voltano la testa al romanzo e sono interessati a riordinare casa alla giapponese, alla filosofia sottesa al gioco del ping-pong, alla metafisica delle farfalle, al metodo norvegese per spaccare la legna e alla grammatica del greco?

No, l'editoria non ha perso il pubblico interessato alle storie per rispondere ad aspiranti entomologi, falegnami, grecisti e traslocatori: questi saggi stanno diventando oggi una nuova forma di romanzo, al punto che nelle classifiche tradizionali non si sa dove collocarli, oscillando tra la narrativa, il saggio, la non ben chiara "varia".

Si tratta invece di romanzi-caleidoscopio, che stanno al di là della struttura canonica stile Guerra e Pace, ma al di sotto della superficie delle cose e della contemporanea confusione. Tutti i casi editoriali di quest'anno, con sorpresa e talvolta sconcerto di molti, hanno un sottotitolo che si può riassumere in come: come ciascuno, in questi non-saggi, legge se stesso allo specchio.

Non si tratta infatti di manuali che insegnano a maneggiare: l'autore si mette a nudo, svelando attraverso gli argomenti più impensati, la sua strana passione. E il lettore, in quella stranezza, legge non un prontuario sugli insetti, ma un'empatia più delicata: l'occasione di misurare i confini della propria stranezza (tutti noi ne abbiamo una o più) con una vicinanza umana che forse il romanzo contemporaneo non riesce più a dare.

# GRAZIE

## 'GOOD MORNING ITALIA

GOOD MORNING ITALIA È NATA IL 28 GENNAIO 2013. È UN CONCENTRATO DI INFORMAZIONE DI QUALITÀ PER AFFRONTARE LA GIORNATA. È REALIZZATO OGNI MATTINA ALL'ALBA PER DARE AGLI ABBONATI UNA SINTESI ESSENZIALE E PANORAMICA DELLE NOTIZIE DI POLITICA ED ECONOMIA, DELL'AGENDA DEL GIORNO, DELLA RASSEGNA STAMPA E DELLE ANALISI PIÙ INTERESSANTI.

È INIZIATO TUTTO CON UNA EMAIL: LA NOSTRA STORIA.

GOOD MORNING ITALIA È DISPONIBILE ONLINE, VIA EMAIL, SU APP IOS E APP ANDROID.

PER CONTATTI: MAIL@GOODMORNINGITALIA.IT

OGNI MATTINA GOOD MORNING ITALIA È IL FRUTTO DEL LAVORO DI:

BENIAMINO PAGLIARO  
PIERO VIETTI  
STEFANIA CHIALE  
VALENTINA RAVIZZA  
DAVIDE LESSI  
NICOLA IMBERTI  
CLARA ATTENE  
LIDIA BARATTA  
FILIPPO SANTELLI  
STEFANIA NICOLICH

GRAZIE.

GLI AUTORI DEL NOSTRO EBOOK SONO GIORNALISTI ECCELLENTI, TRA I MIGLIORI NEI RISPETTIVI AMBITI DI COMPETENZA. IL MEGLIO SELEZIONATO PER VOI. SIAMO GRATI PER IL LORO SFORZO DI SINTESI E ANALISI SULL'ANNO CHE VERRÀ.

IL NOSTRO EBOOK È ORMAI UN APPUNTAMENTO TRADIZIONALE. DUE DELLE PIÙ IMPORTANTI AZIENDE D'ITALIA HANNO SCELTO DI ACCOMPAGNARE IL NOSTRO PERCORSO: GRAZIE A TELECOM ITALIA E ENI.

RINGRAZIAMO TUTTI GLI AUTORI (IN ORDINE ALFABETICO):

MATTIA BERNARDO BAGNOLI,  
JACOPO BARIGAZZI, MARGHERITA CORSI, DARIO DI VICO,  
ALEXANDRA FATTAL, MATTIA FERRARESI, FRANCESCO GIAVAZZI, FERDINANDO GIUGLIANO, MARINA LALOVIC,  
ANTONELLA NAPOLITANO, ANDREA MARCOLONGO, MICHELE MASNERI,  
TONIA MASTROBUONI, SALVATORE MERLO, ALBERTO MINGARDI,  
STEFANO MONTEFIORI, ANNA MOMIGLIANO, GIAMPAOLO MUSUMECI, GIANLUCA PAOLUCCI,  
WALTER QUATTROCIOCCHI,  
DANIELE RAINERI, GUIDO ROMEO, ALESSANDRO ROSINA,  
FEDERICO SARICA, BEPPE SEVERGNINI, HANNAH SMITH,  
ANTONIO TALIA.

# BUON 2017! IL MATTINO HA L'ORO IN BOCCA.